

SABRINA LARDINI



MOONLIGHT SHADOW

SABRINA LARDINI
MOONLIGHT SHADOW

IL CANTO DI MANA: LIBRO II

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Martina Pellecchia

Moonlight Shadow

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2022 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-95-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

*E coloro che furono visti danzare vennero giudicati pazzi
da quelli che non potevano sentire la musica.*

- Friedrich Nietzsche -

Moonlight Shadow

PROLOGO

La tenuta era in fiamme. Lunghe, interminabili e ardenti lingue di fuoco avvolgevano ciò che avevo imparato a chiamare casa, mentre gli scoppi e il fragore facevano da sottofondo alle grida e ai lamenti degli abitanti. Famiglia, compagni, il mio mondo spazzato via. Correvo a perdifiato, lasciandomi alle spalle una scia di morte e dolore per addentrarmi in un altro vortice altrettanto torbido. Combattuta tra il desiderio di soccorrere gli altri e quello di raggiungere la tenuta, vacillavo in preda all'esitazione, come se pesanti catene mi trattenessero le caviglie. Alcuni potevano ancora essere tratti in salvo, per molti, invece, era giunta la fine. Ma di fronte all'agonia dei moribondi, al pianto disperato dei superstiti, alle ferite e al sangue, restavo ferma. La paura mi aveva mostrato il suo vero volto, in quella notte di luna piena. Voltai lo sguardo verso le campagne e le piantagioni, date alle fiamme. I contadini più coraggiosi si erano radunati in un drappello e combattevano contro chi aveva ordito trame allo scopo di rivalsa. Mi chiesi se tra gli innocenti caduti ci fossero anche miei conoscenti. Sorpassai il cadavere di una bambina, cercando di non guardare il suo volto. Persone con cui avevo vissuto, con cui avevo condiviso la mia giovinezza. Tutto andato, tutto perso. E per un mio stupido errore. Per essermi fidata.

Arrancai verso l'ingresso dell'edificio, avvolto da un calore infernale, giunta alla resa dei conti. I traditori mi fissavano con superbia in cima alle scale. L'uomo allungò un braccio, mostrandomi cosa reggeva in mano: una testa mozzata.

Lealtà e coraggio. Questo mi avevi insegnato, mentore. Mi avevi mostrato il sentiero da percorrere, lastricato di amore e amicizia, quei valori che ho imparato troppo tardi. Scusami, Simon, ma non

potrò più contemplare assieme a te la danza delle falene. Se solo avessi avuto un'altra occasione!

Il tempo non basta mai, e io non ti ho mai ringraziato per avermi trasmesso la tua conoscenza, ma l'ora finale è arrivata per me. Di fronte al tuo sguardo spento, ti dimostrerò la mia forza.

Osserva la trasformazione della tua allieva. Io, Mana, ultima rimasta, ti vendicherò.

PARTE PRIMA

-

PASSATO

Suspended

Di notte, la foresta di Modoc era spettrale. I fitti aceri e abeti che avvolgevano la conca a nord della California, tra il fiume Lost e il lago Tuia, teatro di guerriglie tra la tribù indiana locale dei Modoc e i colonizzatori spagnoli, si estendevano per seicento ettari creando barriere naturali di rami e grovigli di spine. Racconti indiani sostenevano che l'ululato del vento tra le chiome fosse la voce divina della Grande Madre che piangeva la sorte avversa di quelle terre primitive, oggetto della brama degli spagnoli che nel corso del Settecento iniziavano già a risalire il nord dai loro presidi in Messico, sempre più attirati dalle risorse che la California, ancora inesplorata e selvaggia, sembrava offrire. Gli spagnoli avanzavano lenti nella loro missione, a differenza dei britannici che stavano già marchiando la costa atlantica sotto il dominio della corona inglese. I Modoc e le altre tribù indiane californiane vivevano rilegate in villaggi ai margini dei declivi più remoti, poco inclini a scendere a patti con i coloni e a lavorare nelle loro piantagioni o nelle missioni spagnole che stavano già prendendo piede nella Bassa California. Un clima di inquietudine e di agitazione serpeggiava nelle valli ammantate di vegetazione incolta e le storie tramandate dei vecchi capi tribù contribuivano a diffondere credenze di malie e sortilegi e di creature sovranaturali che danzassero nella notte. Alcune storie sfioravano il parossismo, ma era proprio nei racconti più bizzarri che si nascondeva la verità, percepita e custodita soltanto da pochi eletti. Accanto alla realtà cruenta della colonizzazione, un'altra realtà stava prendendo forma, separata dalla normalità soltanto dal sottile raggio di sole che sancisce il divisorio tra il giorno e la notte. Voci di creature in grado di volare o di cambiare aspetto, di alterare lo spazio e il tempo, di capovolgere il concetto di comune e di tra-

sformarlo in qualcosa di straordinario, in grado di mostrare il loro vero volto sotto la luce pallida della luna. Gli indiani le chiamavano Leggende.

I tre briganti si erano raccolti attorno a un fuoco di bivacco, nella foresta di Modoc. La notte era scesa velocemente, facendo calare sulla vegetazione un manto buio e freddo. I legnetti umidi e verdi avevano faticato ad accendersi e per un po' i briganti erano rimasti nella semi oscurità, stretti nei loro mantelli, finché uno di loro, assentatosi per un giro di ricognizione, era tornato con della legna secca e una lepre per cena. Consumavano il loro pasto, stretti nei loro mantelli.

«Non capisco proprio perché dobbiamo fermarci qui» si lamentò uno dei tre. «Spingiamoci più avanti. Raggiungiamo il primo villaggio che troviamo e prendiamo una stanza. Non mi va di riposare qui: fa un freddo cane e c'è buio pesto. Ho sentito che qui ci sono gli indiani appostati sugli alberi pronti a impiccarci non appena le nostre teste passano a tiro delle loro corde.»

«Se non te ne fossi accorto, Fred, questo territorio è tutto una foresta. Alberi, alberi e alberi. Non c'è l'ombra di un villaggio, l'ultimo lo abbiamo lasciato alle spalle due giorni fa. E ora, se hai finito di cenare, sbrigati a spegnere il fuoco, prima che attiri animali selvatici» rispose il suo compagno, sistemandosi il copricapo adornato di piume sui capelli rossicci. Poi lanciò uno sguardo truce al terzo uomo, che si stava pulendo i denti con l'osso spolpato della lepre. «Ora, se Vostra Maestà ha finito di cenare, potrebbe anche aiutarmi con la merce.»

«La merce...» sbuffò quest'ultimo, lanciando l'osso nel fuoco. «Mi ero quasi dimenticato di lei. Ma che se ne farà il capo?»

«Non siamo pagati per porci delle domande, Jim. L'ordine è stato chiaro. Consegnare la ragazza al punto di ritrovo nella foresta. Il capo ordina, noi eseguiamo.»

«Già riesco a sentire il tintinnio delle monete nella mia scarsella. Pregusto piatti squisiti e raffinati, non la selvaggina stopposa di

queste maledette valli. Carne di qualità e pesce fresco tutti i giorni!»

«Le nostre richieste saranno accontentate. La ragazza è il nostro salvacondotto verso la gloria» disse il rosso, muovendo pochi passi verso l'oggetto del loro discorso. In una gabbia a grandezza d'uomo, attaccata a un traino, era rannicchiata una giovane dalla pelle coriacea, il viso nascosto da una chioma nera e arruffata, le mani strette attorno a una catena.

«Hai sentito, tesoro? Tu vali una fortuna!» esclamò Jim dal suo posto. Poi, non vedendo alcuna reazione da parte della ragazza, si rivolse al rosso. «Ehi, Ben, perché non risponde? Non sarà morta? Sapevo che non avrebbe resistito un giorno di più in quelle condizioni. Già quando l'abbiamo prelevata al molo di Capetown era malconcia e appestata come un ratto e in più la tua scelta di non darle né cibo né acqua per tutto questo tempo si è rivelata una grande stronzata. E tanti cari saluti al mio pranzo da re!»

Ben si avvicinò guardingo alla gabbia e si mise a studiare il corpo della giovane, finché lei, con un movimento così fulmineo da non essere percepito, scattò in avanti, lanciando spallate contro le sbarre, mandando versi animaleschi.

«La nostra amica è viva e vegeta. E sembra anche avere una gran fame. Hai visto, Jim, che denti aguzzi? E gli occhi iniettati di sangue? Questa ragazza sarebbe morta di stenti se non fosse...»

La giovane diede una testata così potente da procurarsi un vistoso taglio sul capo. Accortasi del sangue lungo la guancia, lo raccolse con una mano, portandoselo alle labbra. Lo succhiò con voracità, fino a quando non ne rimase neanche una goccia. Si prese la testa tra le mani e tornò a rannicchiarsi in un angolo della gabbia.

«È sbalorditivo» commentò Ben.

«Non crederai mica alla stronzata sulle creature paranormali?» lo rimbrottò Jim. «Un tipo astuto come te dovrebbe distinguere la realtà dalla fantasia.»

«Immagino che il cinico Jim non si faccia suggestionare da miti e leggende locali, vero?»

«Amico, io credo solo a ciò che vedo. E credo che, se la ragazza è

viva, è perché voi le avete dato del cibo a mia insaputa. O semplicemente è fortunata. Altre ragioni non esistono.»

«Sbagli, amico.»

«Ben ha ragione» intervenne il loro compagno di nome Fred dopo un periodo di silenzio, alzandosi dal ceppo su cui era seduto. «Corrono voci da queste parti che narrano di creature magiche capaci di stregoneria, esseri dalla forza mostruosa, dotati di ali e di zanne. Si aggirano nei boschi, si nutrono dei forestieri smarriti, staccano loro la testa e li spolpano fino al midollo. Non riesci neppure a capire di esserti imbattuto in uno di loro che sei già morto.»

Un soffio di vento fece oscillare in modo sinistro il focolaio. Una cappa di silenzio sovrastò i tre, che lanciarono sguardi preoccupati alle ombre attorno a loro.

«Piantala, Fred. Sono solo storie per spaventare i bambini» commentò Jim, muovendo la mano come per scacciare l'assurdità delle parole che aveva appena udito.

«E se fosse vero?» si intromise Ben. «Durante una missione nelle montagne del Colorado conobbi un gruppo di esploratori che mi raccontò un fatto singolare avvenuto dieci anni prima. Un contingente di spagnoli stava pattugliando la foresta a ovest delle Montagne Rocciose, quando, nel cuore della notte, in un cimitero sconsecrato trovò le bare dei morti aperte e delle creature con lunghi canini affilati e i volti emaciati strisciare fuori da esse e correre a velocità inaudita verso il plotone. Quella notte all'accampamento tornò un solo uomo, che narrò con orrore di come questi esseri si erano attaccati al collo dei suoi compagni, uccidendoli in pochi istanti. Alla richiesta di maggiori dettagli sulla modalità di uccisione, il soldato rispose che ai poveretti erano state tagliate le giugulari e il loro sangue risucchiato fino all'ultima goccia.»

I tre fissarono la ragazza, che intanto, apparentemente assopita, emetteva dei versi gutturali, come se anche durante il sonno il pensiero della fame ancora la perseguitasse.

«Io propongo di lasciare la ragazza e darci alla fuga » propose

Fred, tradendo del nervosismo nella voce. «Questo posto non mi piace per niente.»

Un rumore di rami spezzati lo fece sobbalzare, ma subito il verso di un gufo sopra la sua testa lo rassicurò.

«Siete solo dei rammolliti. Se le storie che andate smerciando fossero vere, allora perché non uccidiamo la ragazza?» Jim estrasse la pistola da sotto il mantello e, ignorando le proteste dei suoi compagni, sparò due colpi, ma la giovane, come se nell'incoscienza avesse percepito il pericolo, in un lampo si era destata e aveva evitato le pallottole, arrampicandosi e contorcendosi nella gabbia come una scimmia.

«Metti via la pistola, idiota!» gridò Ben, raggiungendo Jim con lunghe falcate e mollandogli un pugno sul viso. L'uomo indietreggiò barcollando, portandosi la mano libera sulla guancia, mentre l'altra impugnava l'arma nella direzione del compagno.

«Che ti è preso, eh? Vuoi sparare? Allora fallo!» lo incalzò Ben.

«Non riuscite proprio ad andare d'accordo senza pestarvi, voi due, vero?» li riprese Fred, mettendosi tra i contendenti. «Se volete ammazzarvi, fatelo dopo aver riscosso la ricompensa.»

Jim e Ben si fissarono negli occhi, poi il primo abbassò la pistola e il secondo si passò la mano sulla fronte sudata. Entrambi risero.

«Merda. Ho bisogno di un gocchetto» disse Jim, esausto.

Ben prelevò un fiaschetta di gin dalla tasca dell'abito e la consegnò all'altro, che tracannò il contenuto.

Si udì un sibilo, accompagnato da un *toc* e dal lamento di Fred, che alzò una mano verso il punto del capo in cui era stato colpito.

«Qualcuno mi ha lanciato un sasso in testa!»

«Non rompere, Fred» disse Ben, infastidito.

«Ho il presentimento di essere osservato. Qualcuno ci ha pedinato. E se le creature stregate ci stessero adescando per torturarci e ucciderci?»

«Allora vai a controllare, femminuccia, o hai paura del lupo cattivo?» lo schernì Jim, lanciando a Ben la fiaschetta, che scoprì essere vuota. «Non vedo l'ora che questa missione finisca!»

«Pazienta ancora un paio d'ore, amico. Il rifugio non dista molto da qui» rispose Ben.

Fred trattenne un singulto, indeciso sul da farsi; dopo aver adunato tutto il coraggio di cui era in possesso, si avventurò nell'anfratto da cui aveva pensato fosse provenuto il sasso. Tastò con cautela il terreno e lasciò che la vista si abituasse all'oscurità, censurando seduta stante le immagini macabre che la sua mente, ottenebrata dall'atmosfera, aveva partorito. Non riuscendo a scorgere che alberi, fece per voltarsi, ma la vista gli si annebbiò e cadde a terra privo di sensi.

«Oh, scusami Fred!»

Catia non si seppe spiegare come una ragazza docile come lei avesse potuto stendere al tappeto un uomo due volte più grosso. Ora, mentre lo contemplava sdraiato a terra privo di sensi, si accorse di avere ancora tra le sue mani il bastone che aveva usato per tramortirlo e lo gettò a terra; inorridita di un gesto così violento che non era solita fare, si inginocchiò e si concesse del tempo per raccogliere le forze.

«Ti dai una mossa? Ho dovuto fermare il tempo tre volte nel giro di un'ora! Di questo passo, esaurirò le energie prima di arrivare a destinazione.» Accanto a Catia, apparve Ariana, i capelli rossi disordinati davanti agli occhi.

«Temo di avere bisogno di aiuto.» Catia le rivolse uno sguardo supplichevole, che l'amica sapeva tradurre solo in un modo.

«Irvin, ti piace darci una mano?» sbuffò Ari, e alla sua sinistra un ragazzo identico a lei si materializzò, con l'ombra di un sorriso sulle labbra.

«Ci penso io.»

Dopo che Irvin ebbe denudato l'uomo, Catia si inginocchiò e si sfilò il guanto di pelle dalla mano destra, con Ari che la incitava a sbrigarci. Prese la mano tozza dell'uomo nella sua e si concentrò, mentre il suo corpo si fasciava di un bagliore tenue che, appena sfumò, rivelò il suo potere di Trasformatrice.

«Ottimo lavoro» si complimentò Ari, notando come la trasformazione si fosse attuata senza intoppi: stesso naso aquilino, stesso taglio degli occhi, stessi capelli neri. Catia era riuscita ad assumere in maniera eccellente le esatte fattezze di Fred.

«Come sto?» domandò Catia.

«Devi fare qualcosa per la voce.»

Catia si schiarì la voce e quando parlò, lo fece in un modo più maschile.

«È il massimo che riesci a fare? Non durerai un secondo se torni da quegli altri.»

«Porca miseria, quello è Ben e si sta avvicinando!» esclamò Irvin, nascondendosi dietro a un albero. «Si sarà insospettito per la scomparsa del suo compagno.»

Ariana guardò nella stessa direzione del fratello e pestò un piede a terra. «Catia, muoviti a vestirti! Che sia dannato il tuo senso del pudore che rischia di farci ammazzare!»

Catia si affrettò a raccogliere gli indumenti di Fred, mentre i due fratelli si consultarono per una strategia.

«Io rallento il tempo. Tu Irvin, cerca di distorcere lo spazio, dandogli l'illusione di camminare all'infinito. Pronto?» Ari aspettò il cenno di assenso del ragazzo, poi entrambi unirono le mani e compirono la magia.

Ben ebbe la sensazione di girare in tondo. Avrebbe già dovuto trovare Fred da un pezzo, ma invece del suo amico aveva trovato solo una fitta trama di alberi, che si univano tra loro creando forme grottesche. Nel buio che pareva inghiottirlo, sforzava la vista alla ricerca di Fred, illuminando ogni singolo albero con la torcia che aveva acceso, inciampando su radici scoperte e sul terreno sconnesso. Dell'altro nessuna traccia. Scrollò quindi le spalle e decise di tornare sui suoi passi, quando Fred comparve nel suo campo visivo.

«Idiota, dove ti eri cacciato?» domandò Ben, agitandogli la torcia davanti agli occhi.

«Scusa, mi sono perso» farfugliò Fred, abbassando lo sguardo, accecato dalla luce.

«Ehi, stai bene?» si insospettì l'altro.

Fred, cioè Catia, ispirò rumorosamente ed espirò, producendo un sibilo. Nella sua mente pensò: *parla come Fred. Muoviti come Fred.*

Si gonfiò il petto, sedando il senso di panico che stava affiorando dalla gola. «Sono solo andato a pisciare.»

Ben lo fissò con un'espressione da rapace. Catia alzò il mento, cercando di non farsi intimorire dal suo sguardo penetrante.

Io sono Fred.

La forza di quel pensiero fu tale da convincere anche Ben, perché abbassò la torcia e quando parlò lo fece con più naturalezza. «Andiamo, prima che a Jim venga in mente di spararci per il ritardo, piscione che non sei altro.»

«Sì» obbedì Catia. Sentì che le spalle si stavano già rilassando, ma era troppo presto per esultare. Con un occhio su Ben e l'altro sulla via di fuga più vicina, nel caso in cui la sua recita fosse stata smascherata, Catia seguì il brigante che la condusse nella radura, i sensi in allerta.

I due trovarono Jim intento a pizzicare la ragazza con un bastone. Lei soffiava dalle narici come un gatto infastidito, pronto a graffiare.

«Lascia stare la merce. Forza con quella gabbia» ordinò Ben, sparando intanto ordini ai suoi uomini. Jim si appostò sul retro del carro e, vedendo Fred guardarsi attorno spaesato, disse: «Il traino, testa vuota!»

Catia annuì senza convinzione, mentre nella sua mente continuava a vagliare le possibilità di fuga. Ari e Irvin dovevano essere nelle vicinanze, nascosti nel sottobosco: a loro sarebbe bastato un niente per modificare il corso degli eventi. Se Jim e Ben si fossero accorti dell'inganno, non avrebbero esitato a piantarle una pallottola in mezzo agli occhi. Già vedeva Jim guardarla perplesso, mentre lei si affacciava con il pesante traino attaccato all'estremità della gabbia.

«Che stai facendo?»

Impostore! Impostore!

Catia aveva delle allucinazioni uditive. Le labbra di Jim assunsero un piega vagamente interrogativa, come se avesse avuto un pensiero ma non fosse sicuro se fosse il caso di esternarlo.

La ragazza pensò che dopotutto una pallottola non avrebbe dovuto fare poi così male. Sarebbe morta senza soffrire, come premio per il suo coraggio.

Uno sbatter d'ali la richiamò all'ordine. Su un paletto della gabbia si era appoggiata una piccola tortora occhiblu, che la guardava muovendo di scatto la testolina. Un uccello estremamente raro da quelle parti.

La giovane tornò a focalizzarsi sulla missione. Ringraziò la tortorina e quegli occhi famigliari, sentendosi pervasa da un senso di fiducia.

«Perché non traini tu la gabbia? Tra i due tu sei il più forte!» esclamò quindi.

Jim sfoderò un sorriso radioso, sentendosi lusingato, e afferrò il pesante traino con due mani, intimando il compagno di prendere il suo posto.

«Sei proprio una donnicciola» commentò, divertito.

La tortorina si alzò in volo in una danza di piume. Catia lanciò uno sguardo allarmato alla prigioniera, mentre Jim sollevava il traino. Lei la ricambiò con un'espressione laconica, ficcando i suoi grandi occhi neri nelle iridi verdi di Catia, prima di tornare a raggomitolarsi.

Il gruppo si mise in marcia. Ben apriva la fila, illuminando il sentiero con la torcia, seguivano Jim, la ragazza e Catia che spingeva il carretto, l'occhio sempre rivolto al sottobosco dove si nascondevano i suoi compagni.

Camminarono assorti nel silenzio denso della foresta, un silenzio interrotto solamente dal verso di un gufo e di qualche uccellino notturno.

Catia prendeva nota della situazione. Ben doveva avere esperien-

za in fatto di orientamento: dall'uso che ne faceva della bussola e dall'attenzione che riponeva nel distinguere gli alberi e il tipo di terreno, doveva essere un abile esploratore. Jim, più incline alle maniere forti e al linguaggio scurrile, doveva essere un autentico attaccabrighe, uno di quelli che non si tira indietro in una rissa o in una sparatoria. La facilità con cui tempo prima aveva spianato la pistola di fronte al suo compagno lo rendeva sì un pistolero capace, ma soprattutto nervoso e istintivo. Un individuo da tenere costantemente d'occhio.

Un gorgoglio d'acqua fece breccia nella vegetazione fitta, segnando la vicinanza di un fiume. Ben, dopo aver scrutato il cielo, deviò a destra, addentrandosi in un punto in cui il terreno sprofondava in una melma fangosa e maleodorante.

Catia dovette riconoscere che Ben era un uomo astuto. Camminando ai margini del fiume, dove la vegetazione era più diradata, le probabilità di essere avvistati dall'alto erano molte; ora invece, attraversando la palude soffocante di alberi e vapori, le stesse probabilità erano pari a zero. Catia ebbe un presentimento.

Fu Jim a rispondere agli interrogativi mentali della giovane.

«Perché diavolo non costeggiamo il fiume, invece di sguaizzare in queste acque fetide?»

«È una misura di sicurezza, imbecille. Al riparo da occhi che ci osservano dall'alto.»

«Occhi? Cosa diavolo ti sei bevuto?»

Scoperti?, pensò Catia, e non riuscì a impedire che il cuore le schizzasse in gola. Ben non solo si stava rivelando più sagace del previsto, ma era addirittura a conoscenza di umani trasmutati in uccelli che li pedinavano dalle correnti?

«Attenzione al pantano!» comunicò Ben, ma le ultime sillabe si dispersero nell'aria umida, sovrastate subito dalle grida di Jim, accortosi di essere sprofondato fino alle ginocchia nella melma. Catia riuscì a non perdere l'equilibrio, ma per istinto si portò le mani avanti. Il traino era scivolato dalle mani di Jim e il carretto aveva iniziato ad affondare nel fango putrido che stava ghermendo parte

della gabbia. La prigioniera ebbe uno scatto all'indietro, cercando un appiglio a dove aggrapparsi, quando Catia, in uno scatto di istintività che non le apparteneva, aveva afferrato saldamente i pilastri della gabbia, sempre più attirata dalla forza di gravità e con uno sforzo disumano la trattenne in bilico da un lato. Jim, dopo una sequela di impropri e dopo essersi scrollato da dosso il fango, si era riappropriato del traino e, facendo leva, riuscì a tirare su il carretto con un grugnito contrariato.

«Che tu sia dannato, Ben!» sputò Jim, mentre constatava che l'estremità della gabbia che era scivolata nella caduta non aveva riportato seri danni. «Se non consegniamo la merce integra, il capo ci appende per il collo, ma prima che lui possa fare qualcosa, sarò io ad ammazzare te!»

«Conserva le energie per dopo, Jim.»

«Dopo? Cosa avviene dopo? La smetti di essere così misterioso?»

Ben mostrò la schiena e riprese ad avanzare. Jim fece spallucce e si diede da fare con il traino. Catia ebbe la sensazione che lei e i suoi compagni, che intanto erano diventati parte della foresta, si stessero compromettendo sempre di più.

Dopo ore di cammino, arrivarono davanti a una baracca fatiscente, addossata a uno sperone di roccia, ai piedi delle montagne. L'aria iniziava a farsi più fresca e sostituì definitivamente quella marcescente della palude. Catia seguì Ben e Jim verso una porta di metallo, sentendosi improvvisamente vincere dall'ansia.

Ben bussò e un occhio apparve nello spioncino. La persona oltre la porta aprì e li gratificò con un'occhiataccia.

«Vi aspettavo mezz'ora fa» li accolse.

«Porgiamo le nostre scuse, signore» rispose Ben, levandosi il cappello.

«Siete stati seguiti?»

«Nient'affatto» ma quella risposta fece intendere a Catia il contrario. Respirò a fondo, stiracchiandosi le mani che per tutto il tempo erano rimaste aggrappate ai pilastri della gabbia, preparandosi a un divagare di guardie attorno a lei.

Quando nulla accade, la sentinella, con un rumore metallico di chiavistello sollevato, invitò i presenti a entrare e, una volta dentro, li condusse per un lungo camminamento in discesa, che si addentrava sempre più nel cuore della montagna. La guardia, notò Catia, non indossava un'uniforme militare, né aveva in quell'abbigliamento scuro - brache, cappotto a doppio petto, fuscietta - niente di particolare. Le pareti attorno trasudavano acqua e l'aria era stantia. Ai lati del camminamento erano posizionate torce le cui fiamme oscillavano al loro passaggio.

Catia spingeva la gabbia, realizzando che, più scendevano in profondità, più sarebbe stato complicato per lei e i suoi compagni uscirne, a missione terminata. In più la sua trasformazione in Fred stava per scadere. Deglutì un boccone amaro, pensando che, malauguratamente, lei sarebbe stata tra i suoi compagni la prima a beccarsi una palla d'acciaio di Jim in fronte.

Dove si sono cacciati tutti?

Poi vide qualcosa di strano. La prigioniera, che finora non si era mossa dalla sua posizione raggomitolata, all'improvviso si agitava, dimenandosi come in preda a una crisi, i canini in mostra.

«Che ha da agitarsi tanto?» chiese Jim.

«Si dice che gli animali sentano il pericolo» rispose la sentinella, voltandosi a guardarlo da sopra una spalla.

«Che vuoi dire?»

«Non è una comune ragazza quella che avete portato qui, signori. Quella è un predatore, una bestia famelica, pronta a uccidere. Ma noi abbiamo trovato l'antidoto alla sua violenza.»

Catia contemplò il viso della ragazza, che, alla luce della nuova rivelazione, aveva perso l'ultima briciola di umanità: le pupille si erano ingrossate come quelle dei gatti, nere come due pallini di piombo, e occupavano tutta la parte bianca dei globi oculari. I suoi movimenti erano meccanici e ripetitivi, la testa scattava avanti e indietro producendo degli scricchiolii, i muscoli delle braccia e del collo erano tesi, i canini fuoriuscivano dal labbro conficcandosi in quello inferiore, puntellandolo di goccioline rosse.

«In cosa consiste l'antidoto?» si ritrovò a chiedere Catia. Jim le schioccò uno sguardo interrogativo.

«Questo non rientra nell'accordo pattuito o sbaglio?» la rintuzzò la guardia, che intanto aveva imboccato un altro corridoio, più buio e stretto, al termine del quale si aprì una stanza rettangolare, con varie porte intarsiate nelle pareti.

La guardia fece entrare il gruppo in una di queste: l'ambiente era grande e dava l'idea di essere un laboratorio o una stanza delle torture, con strani macchinari e tubicini dall'aura sinistra e un lettino al centro, con delle cinghie alle estremità.

La guardia, dopo aver indossato un camice macchiato di aloni scuri, prelevò una siringa da sotto l'abito, con la mano libera arcuò gli artigli tra le sbarre e li conficcò nel braccio della ragazza con non poche difficoltà, inserì l'ago, levò lo stantuffo e iniettò il liquido. La giovane mandò un rantolo animalesco, il corpo mosso da capo a piedi da uno spasmo, prima di chiudere gli occhi e cadere nel sonno. In seguito Ben e Jim aprirono la gabbia e stesero il suo corpo inerme sul lettino. Dopo averla legata mani e piedi, la guardia-scientziato pose uno strano casco lucente sulla testa della ragazza, attaccato al più grosso macchinario che Catia avesse mai visto, pigiò un pulsante e la macchina si avviò borbottando.

Prima ancora che Catia potesse estorcere qualche informazione, l'uomo col camice si parò davanti, come voler nascondere il suo esperimento a occhi estranei.

«Qui abbiamo finito. Ora pensiamo alla vostra ricompensa» annunciò con un sorriso sornione, invitando i suoi ospiti a seguirlo in una stanzetta attigua.

Catia lanciò un'ultima occhiata alla ragazza inerme sul lettino: i cavi attaccati alla testa si ingrossavano e si rimpicciolivano, come se stessero eseguendo una sorta di risucchio, sangue aspirato e poi pompato nell'orribile macchina tramite i tentacoli meccanici. Con il corpo voltato di tre quarti, Catia era dilaniata dal dubbio, indecisa se precipitarsi sul macchinario divora-sangue, mandando all'aria il

suo sotterfugio, o continuare a recitare, in attesa di un momento più opportuno per entrare in scena.

In ogni caso pensò troppo e fu condotta assieme ai banditi oltre un pesante portone di ferro arrugginito, che si chiuse con uno scatto dietro di loro. Jim si precipitò a ruotare la maniglia, ma, scoprendo che era stato chiuso dall'esterno, lo prese a spallate, nel tentativo di scardinarlo.

«I vostri servigi terminano qui, signori» sentenziò la voce dell'uomo in camice oltre la porta.

«Bastardo, facci uscire!» tuonò Jim.

«Non urlare» lo riprese Ben, che fino ad allora non aveva aperto bocca.

Jim sferrò un altro calcio alla porta. «Cosa proponi allora, Ben? Starcene qui a morire? Mi spiace, ma piuttosto preferisco sfondare questa cazzo di porta a testate!»

Ben lo ignorò e si voltò verso Catia. Estrasse la pistola.

«Amico, sei pazzo? Mettila via.» Jim parlò con un tono di voce diverso dal consueto, come se fosse un agnello impaurito di fronte al lupo. Evidentemente aveva provato sulla propria pelle cosa significasse avere la canna della pistola di Ben piantata in faccia. Sapeva che in quei casi Ben non si sarebbe risparmiato nell'usarla.

«Signor Ben, voi siete un condottiero davvero perspicace. Ho fatto bene ad assegnarvi questo compito, sapevo che non mi avreste deluso» disse la guardia, ancora al di là del portone.

Catia dovette fare uno sforzo per ricordarsi come respirare. Il cuore prese a martellarle contro le costole. Il tempo della trasformazione stava per scadere. Ogni secondo che passava bruciava come sale sulle ferite. Tentò di farfugliare qualcosa per tergiversare, cercando di guadagnare anche un solo attimo di vantaggio. I suoi amici dov'erano? Perché tardavano ad arrivare?

«Tu non sei Fred. Pensavi non me ne fossi accorto?» poi si rivolse a Jim. «Ero sicuro che muovendoci di notte saremmo stati trovati facilmente da loro. Che dire? Due al prezzo di uno.»

«Seguiti?» ripeté Jim. «Chi è quest'impostore? Dov'è Fred?»

«Getta la maschera» ordinò Ben, allineando l'occhio al mirino dell'arma.

In quel momento, però, gli occhi di Catia si staccarono dalla canna della pistola e il pensiero della morte venne sovrastato dall'incombenza di un altro fenomeno: dagli infissi della porta sbuffi di fumo si stavano alzando in volute verdastre, saturando in pochi istanti l'aria del laboratorio. Questa distrazione le costò un dispendio di energia e Catia sentì ogni sua fibra restringersi e contorcersi e il cuore sobbalzare contro la cassa toracica. Si avvolse di un leggera luce, mentre al corpo massiccio di Fred si sostituiva quello di una ragazza minuta e impaurita.

Mentre le bocche dei presenti assumevano la forma di una O, nello stesso istante si udì, da qualche parte dietro le pareti, delle imprecazioni seguite da un gran fracasso.

Catia si sentì piccola piccola e temette che stavolta nessuno sarebbe intervenuto per tirarla fuori dai guai.

«E tu chi cazzo sei? Cos'è questo fumo verde? Sembra... appiccarsi direttamente sulla pelle. Cosa sta succedendo?» gridò Jim, scrollando una mano a mezz'aria.

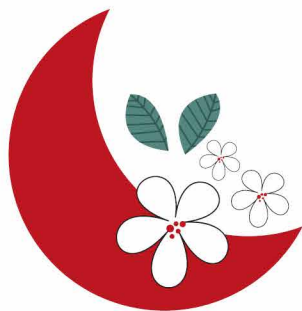
«Fai un bel respiro.» Le nocche di Ben stavano diventando bianche nel premere il grilletto, la sua espressione imperscrutabile, la risolutezza nel viso di chi sa di compiere un gesto nel nome di qualcosa di più grande.

Poi avvenne tutto velocemente. Il rumore di una detonazione nel muro. Le macerie che volano sopra le teste di Ben e Jim, le spalle di questi che si voltano. Gli occhi di Ben e Jim ruotati, i loro corpi afflosciati a terra come dei sacchi.

Catia alzò lo sguardo sulle persone di fronte a sé, un giovane indiano e una ragazza dai capelli neri e dagli occhi brillanti.

«Siete arrivati, finalmente.»

CREATURE IN GRADO DI VOLARE O DI CAMBIARE ASPETTO, DI ALTERARE LO SPAZIO E IL TEMPO, DI CAPOVOLGERE IL CONCETTO DI COMUNE E DI TRASFORMARLO IN QUALCOSA DI STRAORDINARIO, IN GRADO DI MOSTRARE IL LORO VERO VOLTO SOTTO LA LUCE PALLIDA DELLA LUNA. GLI INDIANI LE CHIAMAVANO LEGGENDE.



È IL 1777 E LA GIOVANE FATA MANA EILEEN, A CAPO DI UN GRUPPO DI LEGGENDE, È ALLA RICERCA DEI NASCONDIGLI DEI CACCIATORI, CHE, GRAZIE A UNA MACCHINA MISTERIOSA, RIESCONO A FUORVIARE LE MENTI DELLE LEGGENDE E ASSERVIRSI DEI LORO POTERI PER CONQUISTARE IL MONDO. TRA BATTAGLIE STORICHE, PERSONAGGI CARISMATICI E IL RITROVAMENTO DI UNO STRANO UOVO, MANA NON SOLO PORTERÀ LE LEGGENDE ALLA RIVOLTA, MA COMPIRÀ ANCHE UN VIAGGIO ALLA RICERCA DELLA SUA VERA IDENTITÀ. INTANTO DOVRÀ FARE I CONTI CON L'ARRIVO IN PATRIA DI SUO PADRE, CACCIATORE, E ATTUARE UNA STRATEGIA PER SVELARE I SUOI PIANI.

AMERICA, OGGI. LA VITA DI NORIKO LINDSTROM È STATA STRAVOLTA DALLA CONOSCENZA DI UN MONDO MAGICO PARALLELO AL NOSTRO: LEI È BARRIER, UNITASI DA POCO AL GRUPPO DI MANA, ALLA QUALE HA GIURATO FEDELTÀ NELLA LOTTA CONTRO I CACCIATORI. UNA TERRIBILE VERITÀ FARÀ LUCE SUL MISTERO DELLA MORTE DI DAVID E COSTRINGERÀ NORIKO AD AFFRONTARE LE SUE PAURE PIÙ NASCOSTE. IL SUO DESTINO E QUELLO DI MANA, SEMPRE INTRECCIATO, PORTERÀ LE DUE RAGAZZE A UNA SCOPERTA CHE CAMBIERÀ PER SEMPRE LE LORO VITE.

"MISTERIOSA E AFFINE ALLE COSE INVISIBILI". COSÌ SI DESCRIVE **SABRINA LARDINI**, CLASSE 1991, E DA ANIMA ANTICA È AFFASCINATA DAI GATTI. LAUREATA IN LINGUE E CULTURE MODERNE, PARLA ANCHE IDIOMI SCONOSCIUTI E DIMENTICATI CON LE CREATURE DEI BOSCHI. AMA LA NATURA, L'ESOTERISMO, LE POESIE, I TRAMONTI, IL PROFUMO DELLA PIOGGIA SUI PINI, I FIORI DI SAKURA. **MOONLIGHT SHADOW** È IL SECONDO ROMANZO DELLA TRILOGIA DE **IL CANTO DI MANA**.

18,00 EURO
WWW.EDIKIT.IT

ISBN 979-12-80334-95-4

